

I CLASSICI

Le confessioni d'un Italiano

LA STORIA DEL TESTO E LE EDIZIONI

L'autografo delle *Confessioni* si conserva presso la Biblioteca Comunale di Mantova. Il manoscritto, diviso in tre grossi quaderni, secondo una precisa intenzione compositiva d'autore (vd. *supra*, §7.1), rappresenta una bella copia, completata da Nievo a marce forzate tra il luglio e l'agosto del 1858, a partire da una stesura precedente, una copia che doveva servire da base per una stampa che Nievo non riuscì a realizzare. Lo stesso manoscritto, tuttavia, venne utilizzato da Erminia Fuà Fusinato per la prima edizione del romanzo, apparsa con il titolo mutato di *Le confessioni d'un ottuagenario* nel 1866, a Firenze presso l'editore Le Monnier.

Dopo una serie di scelte antologiche del romanzo registratesi nel primo Novecento, la prima edizione condotta a partire da una disamina rigorosa dell'autografo si deve a Sergio Romagnoli, e venne pubblicata nel 1952 per i classici italiani della Ricciardi. Dopo l'edizione curata da Marcella Gorra (per i «Meridiani» Mondadori, nel 1981), lo stesso Romagnoli è poi tornato sul testo delle *Confessioni*, curando una nuova edizione critica del romanzo nel 1990 (Marsilio, Venezia), con un significativo cambio di impostazione sul problema cruciale presentato dall'autografo mantovano, quello della lingua del romanzo: assumendo il concetto di una «finzione totale», e dunque di un Nievo disposto ad assegnare alle memorie di Carlino una lingua irregolare e a tratti persino scorretta, Romagnoli ha dunque rispettato in maniera integrale le forme del romanzo, conservando le molte oscillazioni e ripristinando tutta una serie di tratti di origine dialettale (geminazioni, scempiamenti, forme verbali, ecc.) che erano sempre stati normalizzati nelle edizioni precedenti.

L'ultima edizione critica, procurata da Simone Casini e apparsa nel 1999 (Guanda-Fondazione Bembo), edizione accompagnata da un importante commento che rappresenta ancora oggi il punto di riferimento per lo studio del romanzo, ha assunto sulla questione una posizione mediana: cogliendo lo stimolo proveniente da Romagnoli, Casini ha scelto di astenersi da ogni normalizzazione, con l'intento di valorizzare la lingua nieviana, ed è tuttavia intervenuto in diversi casi (registrati in apparato) ritenendo di non dover assumere in ogni aspetto le particolarità e le irregolarità di un manoscritto copiato da Nievo nel giro di una manciata di settimane.

Brano 1 Il proemio del romanzo

Da una lettera a Carlo Gobio sappiamo che Nievo scrisse questa sorta di 'prefazione' al termine delle *Confessioni*, come un'introduzione che chiarisse subito l'indirizzo e le ambizioni del romanzo. E sin dalla prima frase, animata da una tensione profetica, l'obiettivo era quello di assumere in un unico sguardo la lunga arcata di storia che muoveva dagli ultimi anni del Settecento e che giungeva fino al presente, al 1858 che era anche l'effettivo anno di composizione dell'opera. Appunto sull'aver attraversato questa stagione eccezionale riposano il valore e l'esemplarità della biografia di Carlino: la vicenda dell'ottuagenario merita di essere raccontata perché egli ha vissuto e soprattutto subito le scosse della Storia d'Italia, partendo dalla periferia isolata e sospesa del mondo di Fratta. E tuttavia, pur presentandosi come un semplice testimone, privo di ogni eccezionalità come individuo, Carlino non rinuncia a proporre al termine una serie di massime morali, insegnamenti ricavati da una lunga esperienza: anzi tutto quello della vita sperimentata come un «bene», una volta che si sia assunta non una prospettiva individuale ed egoistica, ma una visione comune, che assume l'umanità nel suo complesso, nella

catena delle generazioni, come soggetto della storia. Da notare, in questo avvio del romanzo, il contrasto tra il tono ispirato dell'esordio morale e gli inserti umoristici che ne screziano lo stile, anticipando quella tonalità che diventerà dominante a partire dall'inizio della narrazione vera e propria, nella descrizione del mondo di Fratta.

CAPITOLO PRIMO

Ovvero breve introduzione sui motivi di queste mie Confessioni¹, sul famoso castello di Fratta dove passai la mia infanzia, sulla cucina del prelodato castello, nonché sui padroni, sui servitori, sugli ospiti e sui gatti che lo abitavano verso il 1780. Prima invasione di personaggi²; interrotta qua e là da molte savie considerazioni sulla Repubblica Veneta, sugli ordinamenti civili e militari d'allora, e sul significato che si dava in Italia alla parola patria³, allo scadere del secolo scorso.

Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo⁴.

Ecco la morale della mia vita. E siccome questa morale non fui io ma i tempi che l'hanno fatta, così mi venne in mente che descrivere ingenuamente⁵ quest'azione dei tempi sopra la vita d'un uomo potesse recare qualche utilità a coloro, che da altri tempi son destinati a sentire le conseguenze meno imperfette di quei primi influssi attuati⁶.

Sono vecchio oramai più che ottuagenario nell'anno che corre dell'era cristiana 1858⁷; e pur giovine di cuore forse meglio che nol fossi mai nella combat-

1. Confessioni: la ripresa immediata del titolo nell'argomento del primo capitolo vale a ricollegare il romanzo, sin dal suo esordio, al genere delle *Confessioni*, che aveva avuto un modello nelle *Confessions* di Rousseau (1782-1789). Nievo aveva certo anche presenti le *Confessions d'un enfant du siècle* di Alfred de Musset, apparso nel 1836: rispetto a questi precedenti, però, la scelta era quella di delineare, in Carlino, un protagonista del tutto diverso, una figura mediana capace di attraversare senza eccezionalità le varie fasi della storia ottocentesca.

2. Prima invasione di personaggi: primo di una serie di interventi metanarrativi con cui Nievo instaura un rapporto umoristico con il suo lettore, appunto mettendolo all'interno del farsi stesso dell'opera, e rivelando senza filtri il funzionamento della narrazione. Più in generale le rubriche in prima persona, con il loro tono dissacrante, attestano la ripresa del modello del *Tristram Shandy* di Lawrence Sterne (1760-1767), capolavoro del romanzo umoristico inglese.

3. patria: è un primo, minimo, riferimento alla questione politica e appunto patriottica che percorre tutte le *Confessioni* e che viene esplicitamente dichiarata nell'*incipit* del romanzo.

4. Io nacqui... mondo: la conclusione della prima frase del romanzo mette insieme l'evidente precedente di Manzoni con il ricordo di Dante, *Par. XI*, 28 («La provvidenza, che governa il mondo»; Casini); con la chiusura fiduciosa («morirò per la grazia di Dio italiano») Nievo chiarisce il paradigma politico, e il punto di fuga cui tende tutta la vicenda individuale di Carlino, l'Unità politica dell'Italia, a quell'altezza (1858) ancora da conseguire, ma già ritenuta inevitabile.

5. ingenuamente: la descrizione ingenua, semplice, non architettata secondo pretese letterarie, definisce il passo consueto della narrazione di Carlino, il tono cui costantemente il narratore farà riferimento, entrando ed uscendo dal flusso tradizionale della narrazione.

6. le conseguenze... attuati: la speranza si indirizza dunque alle nuove generazioni, agli italiani futuri, a cui la storia di Carlino e della lenta formazione dell'Unità italiana potrà servire da racconto esemplare.

7. 1858: il proemio si colloca dunque giusto nel 1858, nel momento stesso in cui Nievo concretamente scrive il romanzo; il lungo racconto, che torna indietro fino al 1780 grazie alla memoria dell'ottuagenario, giunge dunque fino alla con-

tuta giovinezza, e nella stanchissima virilità. Molto vissi e sofferesi; ma non mi vennero meno quei conforti, che, sconosciuti le più volte di mezzo alle tribolazioni che sempre paiono soverchie alla smoderatezza e cascaggine⁸ umana, pur sollevano l'anima alla serenità della pace e della speranza quando tornano poi alla memoria quali veramente sono, talismani invincibili contro ogni avversa fortuna. Intendo quegli affetti e quelle opinioni, che anziché prender norma dalle vicende esteriori comandano vittoriosamente ad esse e se ne fanno agone di operose battaglie. La mia indole, l'ingegno, la prima educazione e le operazioni e le sorti progressive furono, come ogni altra cosa umana, miste di bene e di male⁹: e se non fosse sfoggio indiscreto di modestia potrei anco aggiungere che in punto a merito abbondò piuttosto il male che il bene. Ma in tutto ciò nulla sarebbe di strano o degno da essere narrato, se la mia vita non correva a cavalcione di questi due secoli che resteranno un tempo assai memorabile massime nella storia italiana¹⁰.

[...]

Così l'esposizione de' casi miei sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti composero la gran sorte nazionale italiana¹¹. Mi sbaglierò forse, ma meditando dietro essi potranno alcuni giovani sbaldanzirsi¹² dalle pericolose lusinghe, e taluni anche infervorarsi nell'opera lentamente ma duramente avviata, e molti poi fermare in non mutabili credenze quelle vaghe aspirazioni che fanno loro tentar cento vie prima di trovare quell'una che li conduca nella vera pratica del ministero civile¹³. Così almeno parve a me in tutti i nove anni¹⁴ nei quali a sbalzi e come suggerivano l'estro e la memoria venni scrivendo queste note.

[...]

temporaneità e le *Confessioni* si trasformano da romanzo storico a romanzo contemporaneo.

8. *cascaggine*: 'indolenza', 'pigrizia'.

9. *La mia indole... male*: Carlino si presenta come personaggio mediano, privo di eccezionalità, in una condizione che proprio per questo lo rende esemplare; possibile, nel riferimento alle «sorti progressive» una memoria del passaggio celebre di Leopardi, *Ginestra*, 51 («magnifiche sorti e progressive»).

10. *nulla sarebbe... italiana*: a legittimare il racconto memorabile di Carlino è il suo avere attraversato la storia straordinaria della fine del Settecento e della prima metà dell'Ottocento; e la formula *a cavalcione* vale subito ad attenuare con taglio umoristico il valore storico del rilievo.

11. *la gran sorte nazionale italiana*: l'approdo dell'unificazione italiana viene qui visto come l'approdo di un lungo processo storico che parte

dal disfacimento degli ordinamenti di antico regime e passa per le precarie soluzioni di primo e medio Ottocento.

12. *sbaldanzirsi*: 'perdere la sicurezza', ma qui anche 'distaccarsi'.

13. *ministero civile*: è un sintagma illuminante, perché rivela la tonalità religiosa con cui Carlino presenta i doveri civili e l'impegno nella lotta politica.

14. *i nove anni*: fissata nel 1858 la data di arrivo delle memorie (vd. nota 7), i nove lunghi anni che, nella finzione dell'ottuagenario, occupano la loro scrittura riportano indietro fino al 1849-1850, e individuano dunque il punto di partenza nella «grande sconfitta» (poco più avanti nel testo) dei moti del 1848, isolando quasi perfettamente quello che viene definito il «decennio di preparazione» all'Unità.

Io vissi i miei primi anni nel castello di Fratta¹⁵, il quale adesso è nulla più d'un mucchio di rovine donde i contadini traggono a lor grado sassi e rottami per le fonde dei gelsi; ma l'era a quei tempi un gran caseggiato con torri e torricelle, un gran ponte levatoio scassinato dalla vecchiaia e i più bei finestrone gotici che si potessero vedere tra il Lemene e il Tagliamento. In tutti i miei viaggi non mi è mai accaduto di veder fabbrica che disegnasse sul terreno una più bizzarra figura, né che avesse spigoli, cantoni, rientrature e sporgenze da far meglio contenti tutti i punti cardinali ed intermedi della rosa dei venti [...].

15. castello di Fratta: si avvia qui la narrazione vera e propria; dopo il lungo e importante proemio ideale, Carlino assume il tono affabile e ironico che caratterizzerà lunga parte del suo racconto,

a partire dalla descrizione della bizzarra figura del castello di Fratta, scenario dei primi capitoli del romanzo.

Brano 2 Una giornata memorabile per Carlino

Unico caso in tutto il romanzo, il capitolo terzo è dedicato a una sola giornata memorabile, e raccoglie nel giro di poche pagine la prima grande avventura del Carlino fanciullo, fuori dal castello di Fratta, e il suo primo dialogo con la Pisana, reso in forma diretta, in uno scambio vivacissimo. Sia pure descritti nel tono umoristico che domina i primi capitoli delle *Confessioni*, i due episodi hanno un rilievo decisivo per la formazione del carattere dell'ottuagenario: da un lato con la scoperta del mare Carlino prova per la prima volta una sorta di sentimento religioso, di fronte all'abbagliante bellezza della natura si accende in lui una religione naturale per la quale è richiamato in modo significativo il precedente di Voltaire. Questo passaggio ispirato lascia poi spazio a una straordinaria scena notturna, con la Pisana impegnata a consolare e a curare Carlino, e insieme desiderosa di farsi punire, a risarcimento dei tanti torti che gli infligge quotidianamente. L'episodio, percorso da una sensualità sotterranea, fornisce all'ottuagenario l'occasione per un confronto tra il proprio temperamento e quello irrefrenabile della Pisana, ma più ancora stimola una riflessione di marca pedagogica, nella quale viene sottolineata l'importanza di una educazione preventiva per salvare i fanciulli dai rischi di una sensualità sregolata. Proprio nella sezione conclusiva del brano si chiarisce la complessità del discorso di Nievo, che riprende e orchestra in modo abilissimo i precedenti di Rousseau e Dante, di Voltaire e Sterne.

CAPITOLO TERZO

Confronto fra la cucina del castello di Fratta e il resto del mondo. La seconda parte del Confiteor e il girarrosto¹. Prime scorriere colla Pisana, e mia ardita navigazione fino al Bastione di Attila. Prime poesie, primi dolori, prime pazzie amoroze, nelle quali prevengo anche la rara precocità di Dante Alighieri².

1. Confiteor... girarrosto: il Confiteor è l'orazione che si dice all'inizio della messa, nell'Atto penitenziale; l'accostamento con il girarrosto, lo strumento cui Carlino è destinato nella prima parte del romanzo, è segnale della consueta trattazione umoristica che domina negli argomenti

di inizio capitolo.

2. rara precocità di Dante Alighieri: il riferimento va al primo incontro tra Dante e Beatrice in *Vita nuova*, 1; il libro dantesco, qui subito alluso, diventerà modello importante nella zona centrale del capitolo.

Nella prima parte del capitolo Carlino racconta delle proprie avventure nelle campagne con la Pisana, e dei loro giochi nella campagna intorno al castello di Fratta, e ragiona dell'indole ingovernabile della Pisana, dei suoi capricci, del suo temperamento 'sensuale'.

Un dopopranzo capitò alla Pisana la visita di tre suoi cuginetti figliuoli di una sorella del Conte maritata ad un castellano dell'alta. (Egli ne aveva un'altra delle sorelle, accasata splendidamente a Venezia, ma le son persone che incontreremo più tardi). Quel dopopranzo adunque la mi fece tanti dispetti, e mi offerse con tanta barbarie allo scherno dei cugini, ch'io me la svignai arrabbiatissimo, desideroso di mettere fra me e lei quella maggiore distanza che mi fosse stata possibile. Uscii dunque pel ponticello della scuderia, e via a gambe traverso a seminati colla vergogna e la stizza che mi cacciavano da tergo. E cammina e cammina cogli occhi nella punta dei piedi senza badare a nulla, ecco che quando caso volle che gli alzassi mi vidi in un luogo a me affatto sconosciuto. Stetti un momento senza poter pensare o meglio senza poter disvincolarmi da quei pensieri che m'avevano martellato fino allora.

– Possibile! pensai quando giunsi a distogliermene.

– Possibile che abbia camminato tanto! – Infatti era ben certo che il sito dove mi trovava non apparteneva alla solita cerchia delle mie scorriere: spanna per spanna tutto il territorio che si stendeva per due miglia dietro il castello io l'avrei ravvisato³ senza tema d'errore. Quel sito invece era un luogo deserto e sabbioso che franava in un canale d'acqua limacciosa e stagnante; da un lato una prateria invasa dai giunchi allargavasi per quanto l'occhio potea correre e dall'altro s'abbassava una campagna mal coltivata nella quale il disordine e l'apparente sterilità contrastavano col rigoglio dei pochi e grandi alberi che rimanevano nei filari scomposti. Io mi guardai intorno e non vidi segno che richiamasse la mia mente a qualche memoria.

– Capperi! è un sito nuovo! dissi fra me, colla contentezza d'un avaro che scopre un tesoro. – Andiamo un po' innanzi a vedere⁴!

Ma per andar oltre c'era un piccolo guaio, c'era nient'altro che quel gran canale paludoso, e tutto coperto da un bel manto di giunchiglia. La gran prateria coll'ignoto e l'infinito si dilungava di là; al di qua non aveva che quella campagna arida e abbandonata che punto non m'invogliava a visitarla. Che fare in quel frangente? – Era troppo stuzzicato nella curiosità per dar addietro, e troppo spensierato per temere che il canale si profundasse più che non avrei desiderato. Mi rotolai su le mie brache fino alla piegatura delle coscie, e discesi nel pelago impigliandomi i piedi e le mani nelle ninfee e nelle giunchiglie che lo asserragliavano. Spingi da una banda e tira dall'altra, mi faceva strada fra quella boscaglia nuotante, ma la strada andava sempre in giù, e le piante mi scivolavano sopra una belletta⁵ sdruciolevole come il ghiaccio. Quando Dio volle il fondo ricominciò a salire; e me la cavai colla paura, ma credo che talmente fossi infervorato nell'andar oltre che non mi sarei ritratto dovessi anco affogarne. Messo il piede sull'erba mi parve di volare come un uccello; la prateria saliva dolcemente e mi tardava l'ora di toccarne il

3. *ravvisato*: 'riconosciuto'.

4. *Capperi!... vedere!*: nell'esclamazione si misura la curiosità di Carlino, la sua voglia di affrontare quella porzione di «ignoto» e di «infinito» che si apriva oltre il corso d'acqua. L'attra-

versamento del «canale fangoso» descritto poco dopo vale dunque per l'ingresso in una nuova dimensione, ed è parte cruciale della prova di Carlino.

5. *belletta*: 'distesa fangosa'.

punto più alto donde guardare quella mia grande conquista. Vi giunsi alla fine, ma tanto trafelato che mi pareva esser un cane di ritorno dall'aver inseguito una lepre. E volsi intorno gli occhi e mi ricorderò sempre l'abbagliante piacere e quasi lo sbiottimento di meraviglia che ne ricevetti. Aveva dinanzi un vastissimo spazio di pianure verdi e fiorite, intersecate da grandissimi canali simili a quello che aveva passato io, ma assai più larghi e profondi. I quali s'andavano perdendo in una stesa d'acqua assai più grande ancora; e in fondo a questa sorgevano qua e là disseminati alcuni monticelli, coronati taluno da qualche campanile. Ma più in là ancora l'occhio mio non poteva indovinar cosa fosse quello spazio infinito d'azzurro, che mi pareva un pezzo di cielo caduto e schiacciato in terra: un azzurro trasparente, e svariato da striscie d'argento che si congiungeva lontano lontano coll'azzurro meno colorito dell'aria. Era l'ultima ora del giorno; da ciò m'accorsi che io dovevo aver camminato assai assai. Il sole in quel momento, come dicono i contadini, si voltava indietro, cioè dopo aver declinato dietro un fitto tendone di nuvole, trovava vicino al tramonto un varco da mandare alla terra un ultimo sguardo, lo sguardo d'un moribondo sotto una palpebra abbassata. D'improvviso i canali, e il gran lago dove sboccavano, diventarono tutti di fuoco: e quel lontanissimo azzurro misterioso si mutò in un'iride immensa e guizzolante⁶ dei colori più diversi e vivaci. Il cielo fiammeggiante ci si specchiava dentro, e di momento in momento lo spettacolo si dilatava s'abbelliva agli occhi miei e prendeva tutte le apparenze ideali e quasi impossibili d'un sogno. Volete crederlo? Io cascai in ginocchio, come Voltaire sul Grütli quando pronunziò dinanzi a Dio l'unico articolo del suo credo⁷. Dio mi venne in mente anche a me: quel buono e grande Iddio che è nella natura, padre di tutti e per tutti. Adorai, piansi, pregai; e debbo anche confessare che l'animo mio sbattuto poscia dalle maggiori tempeste si rifugiò sovente nella memoria fanciullesca di quel momento per riavere un barlume di speranze. No, quella non fu allora la ripetizione dell'atto di fede insegnatomi dal Piovano a tirate di orecchi; fu uno slancio nuovo spontaneo vigoroso d'una nuova fede che dormiva quieta nel mio cuore e si risvegliò di sbalzo all'invito materno della natura!

Dopo la scoperta del mare, Carlino torna verso il castello di Fratta e si imbatte in un misterioso personaggio, lo Spaccafumo, che lo scorta fino alla soglia del castello e gli chiede di tenere segreto il loro incontro. Al rientro, ormai a notte, Carlino viene rimproverato e picchiato: la contessa di Fratta minaccia di separarlo dalla Pisana, con cui fino ad allora ha diviso la stanza, se non racconta la verità sulla sua giornata. Carlino, per mantenere l'impegno con lo Spaccafumo, decide di non rivelare nulla, e viene dunque punito, estromesso dalla stanza della Pisana e mandato a dormire in soffitta.

[...] la disperazione di non essere nella stanza bianca ed allegra della Pisana mi riprese con tal violenza che mi dava pugni e unghiate nella fronte e non fui contento se prima non mi vidi le mani rosse di sangue. In mezzo a quelle smanie sentii grattare pian piano all'uscio, e, cosa naturalissima in un ragazzo, la disperazione cesse⁸ pel momento il luogo alla paura.

6. *guizzolante*: 'guizzante'; l'invenzione linguistica nieviana vale a rendere la distesa vivissima di riflessi del mare. Ed è proprio il mare, con la sua immagine ancora ignota a Carlino, a rappresentare il culmine della scoperta, il maggior oggetto di meraviglia prima, e poi di ammira-

zione che approda a un sentimento di natura religiosa.

7. *come Voltaire... credo*: riferimento a un episodio della biografia di Voltaire, nota a Nievo da una stampa del 1845.

8. *cesse*: 'cedette', 'lasciò'.

– Chi è? – diss'io con voce malferma pei singhiozzi che mi agitavano ancora il petto.

L'uscio s'aperse allora e la Pisana, mezzo ignuda nella sua camicina, a piedi nudi, e tutta tremante di freddo, saltò d'improvviso sul mio letto.

– Tu? cosa hai?... cosa fai?... – le dissi io non rinvenendo ancora dalla sorpresa.

– Oh bella! ti vengo a trovare e ti bacio, perché ti voglio bene⁹ – mi rispose la fanciulletta. – Mi sono svegliata che la Faustina disfaceva il tuo letto, e siccome seppi che non volevano più lasciarti dormire nella nostra camera, e che ti avevano messo con Martino, son venuta quassù a vedere come stai, e a domandarti perché sei scappato oggi e non ti sei più fatto vedere.

– Oh cara la mia Pisana, cara la mia Pisana! – mi misi a gridare stringendome-la di tutta forza sul cuore.

– Non gridar tanto che ci sentano poi in cucina – rispose ella accarezzandomi sulla fronte. – Cos'hai qui? – la aggiunse sentendosi bagnata la mano e guardandola contro il chiaro del lume. – Sangue, sangue; sei tutto insanguinato!... Hai qui sulla fronte un'ammaccatura che ne getta fuori a zampilli!... Cos'hai fatto? sei forse caduto o hai dato in qualche spino?

– No, non fu nulla... è stato contro la merletta¹⁰ della porta – risposi io.

– Bene, bene; comunque la sia, lascia far a me a guarirti – soggiunse la Pisana. E mi mise la bocca sulla ferita baciandomela e succiandomela, come facevano le buone sorelle d'una volta sul petto dei loro fratelli crociati; e io le veniva dicendo:

– Basta, basta, Pisana: ora sto benissimo! non mi accorgo nemmeno più d'essermi fatto male!

– No, esce ancora un poco di sangue – rispondeva ella, e mi teneva ancora la bocca sulla fronte, serrata con tal forza che non pareva una bambina di otto anni.

Finalmente il sangue fu stagnato, e la vanerella insuperbiva di vedermi tanto beato come era di quelle sue carezze.

– Sono venuta su allo scuro tastando le muraglie – la mi disse – ma dabasso sono a cena, e non avea paura che mi scoprissero. Ora poi che ti ho guarito, mi tocca scender ancora perché non mi trovino per le scale.

– E se ti trovassero?

– Oh bella! faccio le viste di sognare!

– Sì; ma mi dispiace quasi, che tu arrischi così di buscarti dalla mamma qualche castigo.

– Se dispiace a te, a me non importa, anzi mi piace – ella rispose con un atto di vezzosa superbietta, squassando¹¹ la testa all'indietro per liberarsi la fronte dai capelli disciolti che la avevano ingombra. – Vedi! tu mi piaci più di tutto, e quando poi non hai indosso quella giubbaccia, come sei ora il mio Carlino, che ti veggo proprio tal qual sei, mi piaci tre volte tanto!... Oh! perché non ti mettono le belle cose che aveva oggi intorno mio cugino Augusto!...

– Oh me ne procurerò di quelle belle cose! – io sclamai. – Le voglio ad ogni costo!

– E dove le prenderai? – mi chiese di rimando.

– Dove, dove!... lavorerò per guadagnar danari, è coi danari, dice Germano, che si può aver tutto.

9. *ti vengo... bene*: si tratta praticamente delle prime parole pronunciate dalla Pisana nel corso del romanzo, del suo primo intervento, tutto all'insegna di una leggerezza istintiva, di una spontanea dichiarazione di amore per Carlino che riposa

all'interno della sua indole imprevedibile.

10. *merletta*: è la stanghetta che chiude la porta.

11. *squassando*: 'scuotendo'; è un gesto tipico della *superbietta* Pisana, già espertissima nei vezzi femminili.

– Sì, sì, lavora! lavora! – mi disse la Pisana. – Io allora ti vorrò bene sempre più! Ma perché non ridi ora?... Eri tanto allegro poco fa!

– Vedi un po' se rido? – soggiunsi io giungendo la mia bocca alla sua¹².

– No, così non ti posso vedere!... Via, lasciami! Voglio guardarti se ridi. Hai capito che ho detto di volerti guardare.

Io la accontentai e feci anche prova di riderle colle labbra, ma giù nel cuore andava pensando qual bene la m'avrebbe voluto intantoché¹³ io mi fossi guadagnati quegli arredi da signore.

– Ora sei carino, che mi dai piacere – riprese la Pisana canticchiando con quella sua vocina che mi par ancora di sentirla e mi diletta le orecchie fin dalla memoria¹⁴.

– Addio Carlino; io ti saluto, e vado dabasso prima che non ritorni la Faustina!

– Voglio farti lume io!

– No, no; – soggiunse ella saltando giù dal letto e impedendomi di far lo stesso con una delle sue mani – son venuta allo scuro e tornerò giù come sono venuta.

– Ed io ripeto che non voglio che ti faccia male, e che ti farò lume fin sulla scala.

– Guai a te se ti movi! – la mi disse allora cambiando modo di voce, e lasciandomi libero di movermi, come sicura che il suo cenno avrebbe bastato a farmi star quatto¹⁵ – mi fai andar in collera; ti dico che voglio scendere senza lume! io son coraggiosa, io non ho paura di nulla! io voglio andare come voglio io!

– E se poi ti succede di inciampare, o di perderti pei corridoi!

– Io inciampare o perdermi?... Sei matto?... Non son mica nata ieri!... Addio, addio Carlino. Ringraziami perché sono stata buona di venirti a trovare.

– Oh sì, ti ringrazio, ti ringrazio! – le dissi io, col cuore slargato dalla consolazione.

– E lascia che io ringrazi te; – la soggiunse, inginocchiandomi vicino e baciuzzandomi la mano – perché seguiti a volermi bene anche quando son cattiva. Ah sì! tu sei proprio il fanciullo più buono e più bello di quanti me ne vengono dintorno, e non capisco come non mi castighi mai di quelle malegrazie che ti faccio qualche volta.

– Castigarti? perché mai, Pisana? – io le andava dicendo. – Levati su piuttosto, e lascia che ti faccia lume, che così al freddo puoi ammalarti!

– Eh! – sciamò la piccoletta. – Sai pure che io non mi ammalò mai! Prima di andar via voglio proprio che tu mi castighi, e che mi strappi ben bene i capelli per le cattiverie che ho commesse contro di te. – E la mi prendeva le mani mettendomele sulla sua testolina.

– Ohibò! – diceva io ritraendole – piuttosto ti bacerei!

– Voglio che tu mi strappi i capelli! – soggiunse ella riprendendomi le mani.

– Ed io invece non voglio! – risposi ancora.

– Come non vuoi? ed io ti dico che vorrai! – la si mise a strillare. – Strappami i capelli, strappami i capelli, se no grido tanto che verranno qua sopra e mi farò pestare dalla mamma.

Io per acchetarla presi con due dita una ciocca delle sue trecce e me la attorcigliai intorno alla mano, giocarellando.

12. *giungendo la mia bocca alla sua*: in forma dissimulata, è un bacio, uno dei tanti tratti di sensualità che punteggiano questo confronto notturno tra fanciulli; la Pisana si scosterà subito appresso, per continuare a guardare Carlino.

13. *intantoché*: 'fin quando'.

14. *vocina... memoria*: emergenza esplicita dell'ottuagenario, che intreccia il piacere ancora vivo della memoria di evento lontano con la gioia immediata del Carlino fanciullo.

15. *quatto*: 'quieto', 'fermo'.

– Tira dunque, via; tirami i capelli – ella soggiunse un po' stizzita, ritraendo di furia la testa in modo che la mia mano dovette seguirla per non farle troppo male.
 – Ti dico che voglio esser castigata! – continuò pestando i suoi piedini e le ginocchia contro il pavimento che era di pietre tutte sconnesse.

– Non far così, Pisana, che ti guasterai tutta.

– Or dunque strappami i capelli!

Io tirai pian piano quella ciocca che aveva fra le dita.

– Più forte, più forte! – disse la pazzarella.

– Così dunque – diss'io facendo un po' più di forza.

– No così! più forte ancora – riprese ella con atto di rabbia. E mentre io non sapeva che fare, la dimenò il capo con tanto impeto e così improvvisamente che quella ciocca de' suoi capelli mi rimase divelta fra le dita. – Vedi? – aggiunse allora tutta contenta¹⁶. – Così voglio esser castigata quando lo voglio!... e a rivederci dimani, Carlino; e non moverti di là se no non vengo più a spasso con te.

Io mi stetti attonito ed immobile con quella ciocca fra le dita mentr'ella guizzò dalla porta e richiuse l'uscio: e poi feci per correrle dietro col lume ma la era già scomparsa dal corridoio. Scommetto che se la sua mamma nel castigarla le avesse strappato uno di quei capelli, ella ne avrebbe strepitato tanto da metter sottosopra la casa ed anche ora mi maraviglia che la sopportasse quel dolore senza batter palpebra; tanto potevano in lei la volontà e la bizzarria infin da bambina. Io poi non so se quei momenti mi fossero più di piacere o di rammarico. Quell'eroismo della Pisana di venirmi a trovare a traverso gli andirivieni¹⁷ di quella buia casaccia, e ad onta delle punizioni che ne poteano capitarle¹⁸, m'avea fatto salire al settimo cielo; poscia la sua caparbieta s'era intromessa a toarmi di molto le ali perché sentiva (dico sentiva, perché a nove o dieci anni certe cose non si capiscono ancora) sentiva, ripeto, che l'immaginativa, e la vanagloria di mostrare un piccolo portento di prodezza, c'entravano più assai dell'affetto in un tale eroismo¹⁹. M'era dunque raulmiato d'alquanto dal primo bollor d'entusiasmo, e quei capelli che m'erano rimasti testimoniavano piuttosto della mia servitù che del suo buon cuore verso di me. Tuttavia fin da fanciullo i segni materiali delle mie gioie de' miei dolori e delle mie varie vicende mi furono sempre carissimi; e quei capelli non li avrei dati allora per tutti i bei bottoni d'oro e di mosaico e per le altre dovizie²⁰ che sfoggiava sulla persona il signor Conte nei giorni solenni. Per me la memoria fu sempre un libro²¹, e gli oggetti che la richiamano a certi tratti de' suoi annali mi somigliano

16. *anche quando son cattiva... contenta*: la consapevolezza dei propri capricci, delle *cattiverie* inflitte a Carlino procura in Pisana una volontà di essere castigata, un desiderio di essere punita che rende sorprendente la scena seguente. Rispetto alle tenerezze volute da Carlino (*piuttosto ti bacerei!*), la richiesta di una punizione della Pisana si accende repentina, e si quieto soltanto dopo lo strappo della ciocca di capelli, con Pisana finalmente *tutta contenta*.

17. *andirivieni*: 'corridoi'.

18. *ne poteano capitarle*: 'le potevano perciò toccare'.

19. *sentiva... eroismo*: senza la piena consapevolezza, che è soltanto dell'ottuagenario che rievoca

a a distanza di molti anni, il Carlino fanciullo *sentiva* che nella visita notturna della Pisana la voglia di compiere una prodezza rischiosa aveva larga parte, forse maggiore della volontà di andare a trovare Carlino.

20. *dovizie*: 'ricchezze'.

21. *Per me la memoria fu sempre un libro*: si esplicita qui il richiamo al lontano e nobile precedente della *Vita nuova* dantesca, già evocato nell'argomento del capitolo; la memoria come libro di Carlino si compone di una serie di segni cifrati, gli oggetti di un *museo* intimo, fatto di un'infinità di oggetti, che hanno appunto nella ciocca della Pisana il primo oggetto, il passaggio fondativo.

quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti. Essi ti cascano sott'occhio di subito; e senza sfogliazzar le carte, per trovare quel punto del racconto o quella sentenza che ti ha meglio colpito, non hai che a fidarti di loro. Io mi portai sempre dietro per lunghissimi anni un museo di minutaglie, di capelli, di sassolini, di fiori secchi, di fronzoli, di anelli rotti, di pezzuoli di carta, di vasettini, e perfino d'abiti e di pezzuole da collo che corrispondevano ad altrettanti fatti o frivoli o gravi o soavi o dolorosi, ma per me sempre memorabili, della mia vita. Quel museo cresceva sempre, e lo conservava con tanta religione quanta ne dimostrerebbe un antiquario al suo medagliere. Se voi lettori foste vissuti coll'anima mia, io non avrei che a far incidere quella lunga serie di minutaglie e di vecchiumi, per tornarvi in mente tutta la storia della mia vita, a mo' dei geroglifici egiziani.

[...]

Debbo tuttavia aggiungere che quella che parrà a taluni frivola e cocciuta ostinazione di fanciullo, a me sembrò fin d'allora e la sembra tuttavia una bella prova di fedeltà e di gratitudine. Fu allora la prima volta che l'animo mio ebbe a lottare fra piacere e dovere; né io titubai un istante ad appigliarmi a quest'ultimo. Se il dovere in quel caso non era poi tanto stringente, poiché né la raccomandazione dello sconosciuto²² pareva fatta sul serio, né io avea promesso nulla, né potea capire a che gli potesse giovare il mio silenzio sopra un fatto così comune com'è quello del passaggio d'un uomo a cavallo, tuttociò prova a tre tanti la rettitudine de' miei sentimenti. Fors'anco quel primo sacrificio, cui mi disposi tanto volenterosamente e per sì frivolo motivo, diede alla mia indole quell'avviamento che non ho poi cessato dal seguir quasi sempre in circostanze più gravi e solenni²³. A lungo si è disputato se la fortuna faccia l'uomo o se l'uomo governi la fortuna. Ma nella disputa non si badò forse troppo fin qui a distinguere quello che è, da quello che dovrebbe essere. Certo la filosofia solleva l'uomo sopra ogni influsso di astri o di comete; ma gli astri e le comete gravitano sopra di noi molto tempo innanzi che la filosofia ci insegni a difendercene. È spesso la sola fortuna che viene apparecchiando i nutrimenti alla ragione prima ancora che questa non sia nata. E così le circostanze dell'infanzia, se non governano l'intero tenore della vita, educano sovente a modo loro quelle opinioni che formate una volta diventano per sempre gli incentivi delle opere nostre. Perciò badate ai fanciulli, amici miei [...]²⁴.

22. *sconosciuto*: lo Spaccafumo, che aveva richiesto a Carlino di non rivelare il loro incontro.

23. *diede alla mia indole... solenni*: l'episodio si conferma dunque come una prima svolta decisiva, l'indirizzo dell'*indole* naturale nella giusta direzione di una pratica delle virtù e di un controllo delle passioni, un indirizzo mantenuto fermo da Carlino anche nel corso della vita adulta.

24. *Perciò... amici miei*: nel tono bonario tenuto dall'ottuagenario, la prescrizione pedagogica che viene estratta come morale indica nei primi

anni di vita il momento decisivo per l'azione educativa, in un dialogo attivo con il modello dell'*Emile* di Rousseau. La lunga considerazione sull'importanza di un'educazione attenta approderà nel seguito a una critica del presente, anche politico. Si avverte qui la rabbia di Nievo rispetto alla condizione di dipendenza politica, condizione contro cui tardava a sollevarsi l'intero popolo italiano; di qui il valore di scossa, di frustata morale che l'episodio della Pisana assume nella sua parte conclusiva.